



Basket,

ETTORE MESSINA
BASKET,
UOMINI E ALTRI PIANETI



uomini e altri pianeti **di Ettore Messina**

Add Editore - Uscita 27 novembre 2012

Per un anno intero - quello passato sulla panchina dei Lakers, come "special consultant" di coach Brown - Ettore Messina ha tenuto sulle nostre pagine un interessante diario mensile della sua avventura. Oggi, tornato al suo ruolo di capo-allenatore nella Mosca che già lo ha visto trionfare, quell'esperienza californiana diventa un libro, dedicato alla moglie Laura ("*A Laura, quando ti ho visto chiacchierare con Banderas allo Staples Center ho temuto che ti fossi definitivamente stufata...*") e scritto con Flavio Tranquillo: "BASKET, UOMINI E ALTRI PIANETI" (add editore, 256 pagine, 16 euro, nelle librerie dal 27 novembre). Ve ne proponiamo qui un gustoso assaggio, dandovi anche un motivo in più per leggerlo: acquistandolo sosterrete "Il Sogno di Stefano", l'associazione nata con lo scopo di aiutare i tanti bambini affetti da patologie renali ad avere una vita normale (www.ilsognodistefano.it).



Regular Season 25 dicembre

Lakers 87 - Bulls 88 (0-1)

È Natale, uno dei più particolari della mia vita. Lontano da casa ma con la famiglia. In panchina (o dietro che sia) ma in una lega nuova e in un nuovo ruolo. Al sole della California e non al freddo di Bologna. Vedendo dalla finestra di casa il Pier di Manhattan Beach e non Piazza Maggiore. Per l'NBA è normale festeggiare in campo giocando partite che hanno grande audience televisiva (la nostra verrà vista da 11 milioni di persone negli USA e quasi 100.000 in Italia). Poi stavolta al gran gala natalizio si aggiunge la mistica dell'Opening Night, perché dopo il brevissimo *training camp* e due amichevoli, perse contro i rinnovati Clippers di Chris Paul, si va in scena per la «prima».

La gara è programmata per le 14 locali e il ritrovo è fissato al campo tre ore prima della palla a due. Io arrivo allo Staples Center per tempo accompagnato da un ospite d'eccezione, mio figlio Filippo, rigorosamente in divisa Lakers. Come regalo aggiuntivo rispetto a quelli trovati sotto l'albero Filippo si becca un *high-five* dal suo quasi connazionale Kobe Bryant: mica male! Quando l'ora di lavorare si avvicina, lui, mia moglie Laura e mia madre assaporano le gioie della *family room*, la sala completa di tutti i comfort (culinari e no) che accoglie le famiglie di giocatori e staff. Io invece mi immergo nell'atmosfera del prepartita. Ho provato molte sensazioni forti in carriera, e a 52 anni parlare di emozione è relativo e quasi ingenuo. Ma sono davvero molto carico, e mi viene naturale condividere con gli amici lontani tramite sms i momenti più significativi, come quelli che precedono l'entrata nello spogliatoio per il discorso pre-gara. Ragazzi, sono pur sempre i Lakers, e la prima volta non si scorda mai! I nostri avversari sono i Chicago Bulls che nella stagione precedente hanno vinto 62 partite (miglior record della Lega) e portato Derrick Rose al titolo di MVP. La gara conferma la mia impressione che il loro allenatore Tom Thibodeau sia uno vero. E quando l'allenatore è così, la sua squadra sa cosa fare, attacco e difesa.

Noi abbiamo Bryant con il legamento lunotriquetrale del polso danneggiato. Cioè, in termini meno scientifici, con la mano destra seriamente handicappata. Il trainer Gary Vitti, ciociaro DOC, ci ha detto che un giocatore normale si fermerebbe a lungo, magari sfruttando lo stop per fare una piccola operazione. Ma il «Black Mamba» è in missione, e la parola «fermarsi» non è contemplata dal suo vocabolario, anche a costo di farsi un'iniezione prima di tutte le partite. Così Kobe si fa la puntura, gioca e si batte come un leone, pur perdendo subito due palloni nel traffico a causa del polso. Di palloni ne perderà altri 6, uno particolarmente sanguinoso contro il pressing finale. Ma con una mano sola, quella debole, finirà con 28 punti, 7 rimbalzi e 6 assist in poco meno di 36 minuti. Permettendoci di stare in partita, e poi davanti, contro una squadra obiettivamente più forte di noi. La nostra difesa, a lungo deficitaria nel primo tempo, trova un'insperata identità nel quarto periodo. O meglio nei primi 8 minuti e 35 secondi della frazione, quando i Bulls mettono assieme in tutto e per tutto un canestro e un tiro libero di Boozer. Siamo avanti di 11 e pregustiamo la vittoria, ma l'incantesimo natalizio si rompe all'improvviso. Rose si scatena, Deng e Brewer gli vanno dietro e la nostra identità difensiva, misteriosamente formatasi, altrettanto misteriosamente si dilegua. Pau fa un fallo troppo leggero concedendo un gioco da tre punti, lui e McRoberts sbagliano quattro tiri liberi, Kobe perde la già citata palla e Rose segna il canestro del sorpasso con un numero mozzafiato. Ci sono ancora 4 secondi e 8 decimi, Bryant si prende la responsabilità da vero leader ma viene stoppato sulla sirena da Deng. Il parziale finale dei Bulls dice 17-5 in 3 minuti e 35 secondi, e dopo le due sconfitte in pre-season arriva la prima in stagione regolare. Davanti allo Staples esaurito e a quegli 11 milioni di persone in diretta nazionale.

Se fossi il capo-allenatore e si giocasse ai ritmi europei rimuginerei per almeno tre giorni sulla sconfitta e sui limiti miei e dello staff. Dovrei gestire la pressione di tutto l'ambiente esterno, e non solo esterno, che si chiede «se non sia il caso di andare sul mercato». Qui invece dopo la doccia andiamo tutti a casa, perché almeno una parvenza di cena di Natale la vogliamo concedere alle nostre famiglie. Solo un simulacro però, alle 9 siamo già sul charter che ci porta nella non irresistibile Sacramento, dove giocheremo la notte successiva.

Il mio compito, assieme al primo assistente John Kuester e all'assistente designato per lo scout di quella partita, è rivedere la gara che abbiamo appena giocato e fornire spunti di riflessione a Mike Brown. Alla bisogna



la nostra perfetta organizzazione e l'uso del software fornito da Sportscode fa sì che 5 minuti dopo la sirena la partita sia già disponibile sui computer, divisa per clip e pronta per l'analisi. Questo significa che se voglio vedere solo i nostri attacchi, le nostre difese, i tiri da tre, i possessi in post basso mi basta fare un click col mouse. A bordo c'è cibo per quattro reggimenti e un'atmosfera tra il rilassato e il professionale punteggiata da riviste, videogame, tablet, PC, libri e altri passatempi. Alle 11 siamo in albergo, la mattina dopo c'è un'altra riunione, un altro *shootaround*, un'altra partita, un altro aereo. E il giorno dopo, idem, perché siamo in regime di *back-to-back-to-back*, tre partite in altrettante serate consecutive. Come dice coach Brown, ed è il suo mantra, «*One game at a time*», una partita alla volta. E non si può fare altrimenti.

[...]

5 gennaio

Nuggets 99 - Lakers 90 (3-3)

Always go with the first bus è uno dei tanti precetti NBA non ufficiali che mi sono prefisso di osservare. La scelta tra il primo e il secondo pullman per andare alla partita è libera, ma è buona norma partecipare all'intera fase di preparazione della gara. Voglio sempre esserci fin dall'inizio per respirare il clima dell'impianto di gioco, anche se il lavoro individuale con i giocatori prima della palla a due non rientra nei miei compiti. Così oggi, nonostante l'inusuale sole dell'Oregon inviti alla pigrizia, salgo sul primo bus per il Rose Garden come avevo fatto a Denver. Contro i Nuggets avevamo inaugurato l'anno perdendo di 9 e subendo 99 punti. Gallinari si è confermato in difesa su Kobe e ha trovato una serata da 20 punti, segnando nel finale lo stesso tiro (*lay-up* di sinistro in contropiede solitario) che aveva sbagliato 24 ore prima allo Staples Center. Il nostro attacco di punti ne ha invece fatti 15 nel secondo periodo e 19 nel quarto, intervallati da un terzo da 35. Come dire, non proprio il massimo della stabilità.

A fine partita mi sono concesso due chiacchiere con la famiglia Gallinari, riunita in Colorado per le feste. Danilo ha mandato attraverso di me i saluti alla compagna di giochi infantili Lucia e io gli ho fatto i sentiti complimenti per la pronta (anche troppo...) riscossa.

Nel post game la nostra preoccupazione principale era relativa al lider maximo, che ha bissato il 6/18 di L.A. con un 6/28 in campo avverso. A parte sperare che non faccia 6/38 la prossima volta, partite e percentuali del genere non capitano per caso. Così nessuno si è sorpreso quando Mike lo ha chiamato nella stanza dei coach al Pepsi Center per chiedergli di visionare insieme il filmato della partita sull'aereo di ritorno. Il nostro charter è strutturato alla perfezione per farci lavorare in totale comfort a diecimila metri di altezza. Davanti ci sono i posti per i giocatori, con lo spazio necessario ad alloggiare fisici fuori dalla norma. Dietro invece sono posizionati i due salottini dello staff. Mike siede da un lato con il suo assistente personale Kyle Triggs, persona che merita totale rispetto per la dedizione che mette nel lavoro. Dal mettere «in bella» i piani di allenamento al preparare i *playbook* offensivi e difensivi e gli *scouting report*, dal fare lavoro individuale alla mattina con Elijah, il dotatissimo figlio maggiore di Coach Brown, al dare una mano in campo durante gli allenamenti, guidare la macchina o diffondere il programma del giorno successivo, Kyle è sempre attivissimo. Tornando al charter, due posti più avanti stanno Quin Snyder e John Kuester, mentre io, Darvin Ham e Chuck Person occupiamo l'altro tavolo, quello sulla destra. Un rito a bordo è quello della cena, che conferma gli altissimi standard NBA. All'assai fornito buffet si accompagna infatti la scelta tra due primi e due secondi, che preludono a un ricchissimo carrello di dolci e frutta. La mia cena-tipo si basa su prosciutto e formaggio, dosi tutt'altro che omeopatiche di eccellente frutta (con forte predilezione per lamponi e frutti di bosco in generale), gelati Haagen-Dazs, da sempre una mia debolezza, e *chocolate chip cookies*. I primi piatti sono spesso espressione della tradizione italiana e riscuotono il gradimento della maggioranza, ma con la massima stima per il catering aspetto il ritorno a casa per buttarmi su lasagne e tortellini, senza offesa.

[...]



11 aprile

Spurs 84 - Lakers 98 (37-22)

Quando siamo arrivati a San Antonio la mia prima impressione è stata che gli Spurs tenessero alla gara in maniera particolare. I veterani hanno ricordato a noi *rookie* che nella penultima gara della regular season 2011 li avevamo battuti bene, mettendo a repentaglio il loro primo posto in classifica. Tra queste due squadre poi c'è sempre stata rivalità, basti citare il miracolo con 4 decimi sul cronometro di Fisher. Nel preparare la gara abbiamo preso buona nota del fatto che gli Spurs, vincenti undici volte di fila prima della sconfitta «programmata» contro i Jazz, producono 90 dei loro 102 punti di media con tiri da sotto, tiri liberi e tiri da tre. La nostra missione doveva essere quindi quella di proteggere l'area, anche a costo di concedere qualche conclusione da due punti sul perimetro. Il *game plan* contro di loro ruota principalmente attorno alle scelte da fare sul *pick-and-roll*, utilizzato in dosi elevatissime. Sui giochi a due laterali la nostra scelta è stata quella di fare *down and black*, cioè di mandare verso il fondo e cambiare sul cosiddetto *re-screen*, il ritorno del palleggiatore sul blocco. Contro Bonner, terrificante tiratore da tre che si apre sempre dopo aver bloccato, l'istruzione era invece di cambiare aggressivamente sul secondo palleggio, come facevamo al CSKA. In mezzo si è optato per un *drop*, cioè un contenimento del lungo sotto la linea del blocco. Quello che volevamo era fargli giocare il *pick-and-roll* 2-contro-2, senza *stunt*, cioè quegli aiuti e conseguenti rotazioni che ti mettono in sotto-numero e liberano i tiratori perimetrali. Volevamo anche attaccare Parker con il *pick-and-roll* e Duncan in post basso per farli lavorare. Ultima avvertenza: sapevamo di non poterci permettere palle perse, perché quando corrono sono imbattibili. Non solo per la bontà della strategia che vi ho riassunto, interpretata magistralmente dai ragazzi, è finita addirittura in trionfo. Il punteggio finale non dà l'idea di quanto abbiamo dominato la miglior squadra NBA del momento senza il nostro miglior giocatore, ancora ai box. Bynum ha portato a casa la bellezza di 30 (trenta!) rimbalzi. Gasol ha fatto la solita doppia doppia. Sessions ha giocato come un veterano. E soprattutto le 5 bombe di Metta sono state la punta dell'iceberg di una partita sontuosa in attacco e difesa. Il tutto a poche ore dal bloop di New Orleans. Lui e la squadra non perdono mai un'opportunità per sorprenderci, nel bene e nel male.

[...]

Playoff 29 aprile

Lakers 103 - Nuggets 88 (1-0)

Ci sono due motivi per cui la vigilia di una gara di playoff differisce da una della stagione regolare. Primo, i giocatori sono super concentrati e in allenamento recepiscono più del solito le istruzioni. Secondo, gli allenamenti sono difficili da gestire perché sia coach sia giocatori hanno un sacro terrore degli infortuni. Poi, per fortuna, arriva la partita. Una gara di playoff è molto più difficile mentalmente che non da un punto di vista tattico. La differenza non la fanno le «invenzioni» bensì la sostanza. Ricordo che una volta Antoine Rigaudeau mi disse: «Quando io prevalgo nel duello con il mio avversario diretto noi abbiamo molte più possibilità di vittoria, perché il mio ruolo è quello decisivo». Una grande lezione nella sua semplicità, soprattutto se arriva dal giocatore che meglio di chiunque altro ha interpretato il concetto di «gioco di squadra». Ma «giocare di squadra» non significa ignorare la propria responsabilità individuale, che è un po' la mia fissazione. Pensateci: se in una gara di playoff vincete il duello in tre ruoli, vincete quasi sempre anche la partita. Se poi quei successi diventano quattro, il trionfo è assicurato. Il nostro grande dubbio alla vigilia era relativo all'assenza di World Peace, che continuava ad allenarsi con noi e con il preparatore atletico in lunghe sedute individuali ma doveva restare a casa il giorno della partita per altre sei volte. Come avremmo fatto senza di lui contro i Nuggets?



Per via degli insondabili misteri della vita abbiamo giocato una gara-1 inappuntabile e vinto anche più nettamente di quanto non indichi il punteggio finale. Bynum ha dominato con una tripla doppia che comprendeva 10 stoppate, record *all-time* nei playoff eguagliato. Il suo abbraccio finale con Mike Brown promette grandi cose, perché se Andrew è sotto controllo è un giocatore di livello assoluto. Loro peraltro mi sono sembrati un po' troppo arrendevoli per essere veri, e tranne Danilo all'inizio nessuno ha dimostrato di crederci davvero. Il nostro problema rimane che non sappiamo mai che singoli e che squadra arriveranno alla partita. Lo sceneggiatore del reality chiamato Lakers non fornisce anticipazioni neppure a noi...

[...]

16 maggio

Thunder 119 - Lakers 90 (0-1)

Male. Ma male male male. La nostra gara-1 è stata così, senza altri giri di parole. Risultato: le classiche 3:00 della riunione post-partita con video sono diventate le 4:30, in un crescendo di sonno, tensione e frustrazione che non ha reso l'esperienza indimenticabile. Il momento più difficile è arrivato verso le 3:30, quando si è discusso dell'opportunità che Bynum potesse davvero sprintare a raddoppiare sulle uscite di Kevin Durant. La stampa ha massacrato la nostra difesa, che ha concesso 39 punti nel terzo quarto a OKC e non è mai riuscita a fermare KD e Westbrook, autori di 52 punti in coppia. Ma dare la colpa a un singolo o a un reparto sarebbe sbagliato. Non eravamo in condizione di competere e ci hanno spazzato via, tutto qui. Non sono sicuro che sia il caso di dare a un singolo assistente la responsabilità dell'attacco e a un altro quella della difesa. È un concetto che richiama il football americano, sport che però vive di diverse complessità e in cui i due reparti abitano in mondi vicini ma paralleli. Qui invece sono gli stessi 5, o 12 che siano, a giocare attacco e difesa. E se è ovvio che ci siano dei coach più versati per l'una o per l'altra cosa, resto dell'idea che tutti debbano condividere lavoro e responsabilità. Con il capo-allenatore che supervisiona e ha l'ultima parola. Così si evita pure che al momento della difficoltà si scarichi una responsabilità generale su un singolo e/o che quel singolo cerchi solo di difendere la bontà delle proprie scelte. Dopo la stremante mega-riunione siamo giunti alla conclusione che dobbiamo ridurre il *package* e scegliere 4-5 cose da eseguire bene, puntando su quella semplicità che anche lo spogliatoio auspica. Un po' come era accaduto all'alba della stagione dopo le due sconfitte di apertura. In inglese si dice *to go full circle*, cioè fare un lungo giro per tornare alla partenza. Evidentemente ci sono caratteristiche della squadra e del sistema che nonostante la buonissima volontà e l'ingente mole di lavoro non sono modificabili, se non in minima parte. Mike ci ha detto che cercherà di non cadere in quell'*overcoaching* (eccesso di presenza dell'allenatore) che si rischia a qualsiasi livello quando la posta in palio aumenta. Ora abbiamo bisogno che loro giochino male e noi bene, perché se andiamo 0-2 la serie è quasi finita. Una cosa da cui potremmo prendere spunto è quello che hanno fatto gli Spurs contro OKC due mesi fa. In quella partita, vinta bene, San Antonio utilizzò solo dei *pick-and-roll* in transizione (il *wedge roll* che fa parte anche del nostro repertorio) e centrali con il numero 4 tiratore a bloccare e aprirsi. Se vogliamo sfruttare davvero Sessions, che è limitato ma non è affatto un cattivo giocatore, dobbiamo accettare che giochi 10 *pick-and-roll* «secchi» a partita. O gli diamo un po' di libertà e lo sleghiamo oppure i suoi limiti difensivi e al tiro consigliamo di tenerlo seduto.

Detto questo, bisogna ricordare che la vita è fatta di cose più importanti di una partita di basket, anche se di playoff. Mentre eravamo a riposare all'Hilton Skirvin, albergo che secondo qualcuno è abitato dai fantasmi, una donna si è gettata dal terzo piano. Io fortunatamente non ho visto nulla, ma molti dei nostri hanno sentito il tonfo sordo e assistito loro malgrado ai terribili attimi seguenti il suicidio. Per tornare a cose più amene, David Vanterpool mi ha confermato che i Thunder erano carichi ma non isterici dopo i fatti dello Staples Center. Sono riusciti a trasformare la loro rabbia in energia positiva e hanno provato a darcene 50 senza uscire dal seminato, cosa per nulla facile. Non credo però che sia già finita, tutt'altro. So che in Italia è girata la voce che c'è stato un litigio in spogliatoio tra Kobe e i compagni, ma vi posso assicurare che il grado di collaborazione tra il nostro numero 24 e tutti gli altri è più alto che mai. Se loro giocano male e noi bene, chissà...